

Il Mercato e la Piazza di Angelo Rossi

Tassazione globale: problema di pochi



Pecunia non olet, ossia il denaro non puzza! Sembra che questa sia la risposta che l'imperatore Vespasiano dava a chi gli rimproverava di aver introdotto una tassa sull'urina dei bagni pubblici che veniva acquistata per la concia della pelli. La massima dell'imperatore romano è stata fatta propria, nel corso degli ultimi due millenni, da molti ministri delle finanze. Anche da quelli dei nostri Cantoni. È il gettito potenziale che giustifica l'esistenza di una determinata tassa. Altri aspetti come il decoro, l'equità, o la morale in materia fiscale, invece, non contano. Questo modo di vedere viene applicato anche alla tassazione globale o sul dispendio. Si tratta di una facilitazione fiscale di cui può godere uno straniero ricco che si domicilia da noi. Invece di essere tassato sul reddito e sulla sostanza, questo contribuente sarà tassato in base a parametri che dovrebbero misurare il suo con-

sumo, pagando così molto meno imposte di quelle che dovrebbe pagare se fosse trattato come un contribuente normale. Da più di un Cantone, la tassazione globale viene considerata come una misura validissima della promozione economica. Solo la sinistra critica questo tipo d'imposta con argomenti come l'equità o la morale. Talvolta protestano però anche le autorità fiscali di qualche Cantone quando il grande sportivo o il grande industriale straniero partono verso un altro Cantone, perché attratti da una tassazione globale a condizioni migliori. Fino a poco tempo fa, però, a nessuno sarebbe venuto in mente tuttavia di abolire la tassazione globale per ristabilire la trasparenza e la giustizia nell'imposizione. Poi, esattamente un anno fa, l'8 febbraio del 2009, l'elettorato del Canton Zurigo approvò un'iniziativa che chiedeva di abolire la tassazione glo-

bale. Detto e fatto! Oggi il Cantone Zurigo non fa più regali fiscali agli stranieri ricchi. Alcuni milionari hanno lasciato il Cantone per insediarsi altrove. L'abolizione della tassazione globale non ha però avuto effetti significativi né sul gettito fiscale del Cantone, né sulla sua economia. Molto più preoccupante per il futuro del fisco e dell'economia zurighese sono le conseguenze negative della crisi delle banche. Chi prevedeva disastri per l'erario e per l'economia del Canton Zurigo è stato smentito. Gli erari pubblici e l'economia zurighesi sono sopravvissuti alla tassazione globale. Probabilmente perché né a Zurigo, né negli altri Cantoni, la tassazione globale rappresenta una quota significativa delle entrate fiscali. La conferenza dei direttori cantonali delle finanze ha pubblicato, un paio di settimane fa, un prospetto statistico sull'importanza della tassazione globale. Dallo stesso si ap-

prende che vi sono quattro Cantoni che hanno fatto della tassazione globale una loro specialità. Si tratta, da un lato, del Vallese e di Vaud, con più di 1000 contribuenti tassati globalmente, e, dall'altro del Ticino e di Ginevra con 600-700 casi. Tutti gli altri Cantoni, Grigioni compreso, contano meno di 260 casi di tassazione globale. Rispetto alla popolazione dei contribuenti dei nostri Cantoni si tratta di quisquilie. Per quel che riguarda l'apporto della globale ai gettiti di imposta del Cantone e dei comuni, si può dire la stessa cosa. L'allarmismo di chi si oppone all'abolizione della tassazione globale non è giustificato. Solo in 7 Cantoni l'apporto della tassazione globale al gettito fiscale di Cantone e Comuni supera l'1 per cento. La quota più elevata si raggiunge in Vallese con l'1,9 per cento. Il gettito della tassazione globale è importante solo nel caso di singoli comuni di piccola taglia nei

quali la presenza di un milionario straniero può, nonostante la tassazione globale, far aumentare il gettito fiscale anche del 20 o del 30 per cento. Le conseguenze negative di un'abolizione della tassazione globale sono quindi puntuali. Con l'eccezione dei quattro Cantoni che guidano la classifica (Vallese, Vaud, Ticino e Ginevra) essa non dovrebbe quindi creare problemi se non a livello di qualche comune. La decisione del popolo zurighese ha aperto un dibattito politico che dura tuttora. In diversi Cantoni la sinistra ha proposto di abolire la tassazione globale. Cantoni come Zugo e Turgovia hanno già deciso di rivedere le norme di questa tassazione verso l'alto. Anche la Conferenza dei direttori cantonali delle finanze raccomanda questa soluzione. Vedremo nel prossimo futuro quale sarà la strada che verrà seguita dalla maggioranza dei Cantoni.

Zig-Zag di Ovidio Biffi

Destini diversi per dialetti diversi



Qualcuno pensava che il dialetto fosse morto? Ebbene, deve ricredersi. Nelle ultime settimane è addirittura tornato agli onori delle cronache a ben tre livelli: regionale, nazionale e internazionale. Iniziamo da casa nostra, cioè da Falò, trasmissione della Rsi che è tornata brevemente (troppo) sul dialetto con tanto di «Ma racumandi: va scpéciumm» declamato dal conduttore nei trailers. Non che dalla trasmissione siano emerse nuove certezze: il dialetto è lì, lo piglia chi lo vuole, magari un immigrato commerciante per personalizzare la sua pubblicità; oppure diventa linguaggio «di ritorno» che, proprio come l'analfabetismo, colpisce gente alla ricerca di un codice dell'anima da esibire di nuovo: per questo riabbracciano la parlata dei nonni e qualcuno la mette anche in musica. Così, alla faccia del sempre incombente pericolo di una

«ghettizzazione» che ricorda molto da vicino quella del latino nella Chiesa e nella scuola, il dialetto torna utile, se non indispensabile per una tracciabilità (o rintracciabilità) dei legami di famiglia, di amicizie, di affetti. Insomma: non siamo alla rinascita, l'indebolimento prosegue, ma per ora resiste anche senza spinte, senza piagnistei inutili e, soprattutto, senza rivendicazioni sciovinistiche. Come invece capita altrove. Ad esempio sul piano nazionale, dove ultimamente si è avuto un risvolto per certi versi antipatico. È emerso nel corso di una trasmissione culturale televisiva Drs, centrata sulla presenza sempre più numerosa di docenti della Germania nelle università svizzere. Non è necessario raccontarvi tutto, tanto più che una frase del dibattito sintetizza i rimedi a cui si pensa di poter far ricorso per fronteggiare que-

sta situazione: «Es ist ein Fehler, dass wir mit den Deutschen Hochdeutsch reden» (È un errore se ci rivolgiamo ad un tedesco non in dialetto). Proprio così: anche gli ospiti tedeschi vanno integrati e, esattamente come è successo prima per ticinesi e italiani, poi per spagnoli e portoghesi, quindi per macedoni e serbi, l'arma vincente dev'essere il dialetto, cioè lo «schwizerdütsch». Normale quindi che anche per i laureati tedeschi scatti l'obbligo di lasciar perdere la loro lingua, appena di fronte trovano un... alemanno puro. Mi limito a dire che preferisco essere uno che vive di qua dal Gottardo – e vede il suo dialetto in difficoltà, e cerca di salvare un linguaggio meritevole di affetto – piuttosto che abitare oltre Gurtellen e vedere il dialetto brandito come alabarda non per farsi capire, ma piuttosto per far capire chi è che comanda.

Terza notizia e terzo dialetto: in Cina si riscopre la lingua segreta delle donne, il misterioso dialetto *noshu*, assolutamente precluso agli uomini che non dovevano venire a conoscenza delle loro confidenze. Proibito da Mao Zedong, perso con la morte delle ultime depositarie, come rivela un servizio di Repubblica da Pechino, il *noshu* è miracolosamente risorto. Un gruppo di donne dello Hunan, nella Cina meridionale, ha recuperato migliaia di diari segreti rimasti sepolti sotto terra o nascosti nelle tombe delle autrici per salvarli dai roghi della Rivoluzione culturale. Tradotte e sceneggiate, queste storie di mogli infelici attirano ogni fine settimana decine di migliaia di cinesi che affollano locali e teatri nei villaggi dello Hunan, dando vita a un turismo nuovo e proficuo. Nonostante certe analogie, non penso che da questo caso cinese si possa pro-

spettare un futuro roseo anche al nostro dialetto. Anzi! L'unico paragone che vedo è con il «rogino», il gergo dei magnani di Valcolla e Valsolda, linguaggio incomprensibile o quasi, dettato da motivi corporativi e di censo, e proprio per questo estintosi assieme alla professione. Tre dialetti, tre destini. Ne ricavo una semplice e, per certi versi, bella conclusione: il dialetto ticinese sopravvive perché serve ancora a comunicare in modo diverso, più intimo, più affettuoso anche. Giusto sostenerlo, ma non sino a insegnarlo a scuola, sino a usarlo come livello per integrazioni che sanno di xenofobia. Tanto più che affetti e intimità dell'anima non si possono imparare solo a scuola. Meglio allora seguire il consiglio di Goethe: studiare a fondo il problema e poi lasciare che le cose vadano come Dio vuole.

Extra e Ordinario di Edgardo Bartoli

Il vuoto lasciato da Obama



Con il premier israeliano Netanyahu non c'è niente da fare, le diplomazie lo sanno ormai da vent'anni. L'uomo è, ed è sempre stato, pronto a tutto, a barare ai tavoli negoziali, a cavillare sugli impegni presi, a traballare sulla parola data, a opporre dinieghi assoluti o a porre condizioni impossibili pur di non arrivare a una pace con i palestinesi che comporti per Israele qualsiasi compromesso, qualsiasi minimo sacrificio. Questo lo deve aver capito anche il presidente Obama, che sembra aver rimesso nel cassetto la questione israelo-palestinese non sapendo se e quando potrà rimetterla sulla sua già troppo ingombrante scrivania. Netanyahu può stare tranquillo, una ripresa dei negoziati non è in vista e la pace è una fata morgana che pochi prendono ancora sul serio. Perciò, l'accoglienza trionfale riservata al presidente del Consiglio italiano è stata sincera, rilassata. Berlusconi, infatti, è andato in Israele come ambasciatore della solidarietà europea verso lo stato ebraico (soprattutto sua e della cancelleria tedesca Merkel), ha portato in dono al governo di Gerusalemme la rassicurazione della propria (e tedesca) maggior fermezza assunta nei

confronti dell'Iran di Ahmadinejad: ed è andato lì soprattutto per occupare, a nome dell'Europa, o a presidiare, lo spazio lasciato per ora libero dagli Stati Uniti, che a loro volta gli dovranno essere grati per il suo attivismo. Berlusconi ha svolto impeccabilmente la sua parte. Ha detto che gli insediamenti ebraici nei Territori sono un



ostacolo alla pace, nel suo discorso alla Knesset ha confermato il principio di «due Stati, due popoli» che vivano in pace l'uno accanto all'altro, ha riconosciuto il buon diritto israeliano nell'attacco a Gaza dell'anno scorso, ha risposto ai palestinesi che gli ricordavano le bombe al fosforo bianco sui civili, dicendo che com'è giusto piangere per le vittime della Shoah è giusto addolorarsi per i millequattrocento morti di Gaza. Il premier italiano, insomma, è stato equilibrato, sincero, abile nel toccare le corde giuste. Ha manifestato la speranza di vedere un giorno Israele nell'Unione europea (una volta a Mosca disse che avrebbe voluto vedere anche la Russia), ha definito lo stato ebraico paese leader per la libertà e per la pace, si è perfino scusato delle leggi razziali fasciste, e infine ha compiuto la dovuta visita protocolcolare al presidente palestinese. Il suo colloquio con Abu Mazen è stato formale, corretto, altrettanto inutile quanto doveroso. Sperare che da tutto questo possa nascere prima o poi qualcosa di nuovo sarebbe troppo. Gli insediamenti ebraici riprenderanno di sicuro dopo i dieci mesi di moratoria concordati con la

Casa Bianca, e nel frattempo si stanno ultimando quelli dei quali erano state già gettate le fondamenta. A fermarli non sono riusciti né Condoleezza Rice né Barak Obama, e di sicuro non ci riuscirà Berlusconi. Nessuno c'è mai riuscito, sia che il governo in carica a Gerusalemme fosse di destra sia che fosse di sinistra. Eppure, il blocco degli insediamenti – se non anche la smobilitazione di una parte di quelli esistenti – resta la premessa ineludibile, la premessa logica, ovvia, di qualsiasi trattativa di pace. Le probabilità di riuscire a bloccarli in questo momento sono pari a zero. Perché Israele sta godendo giorni di sicurezza e prosperità come mai era accaduto prima: grazie al Muro, dal 2006 non vi è stato più alcun attentato sul suo territorio, grazie all'orribile operazione «Piombo Fuso» contro Gaza il lancio dei razzi lanciati dagli integralisti di Hamas sul sud del paese è calato del novanta per cento; l'economia va a gonfie vele, il governo di destra-estrema destra di Netanyahu gode di un sostegno pubblico senza precedenti. Israele (viene spontaneo aggiungere: purtroppo) non è più il paese diviso in due campi opposti fra

una sinistra pacifista e una destra furiosamente, ciecamente nazional-religiosa. Il movimento pacifista, fino a non molti anni fa capace di condizionare le prese di posizione dei governi, adesso è ridotto a una minoranza che a fatica raggiunge il venti per cento della popolazione. Del resto, questa nuova sensazione di sicurezza e di tranquillità, quale lo Stato ebraico non aveva mai conosciuto nei suoi sessant'anni di esistenza, non può essere tradotta in termini direttamente politici, di destra e di sinistra: è il confortevole status quo di oggi a rassicurare gli israeliani, e se esso è dovuto al governo di Netanyahu e dei partiti religiosi suoi imbarazzanti alleati, ben venga il governo di Netanyahu e dei suoi imbarazzanti alleati. E se la pace vuol dire la rinuncia a parte sia pur minima di tutto questo, al diavolo la pace. Tanto più che i primi a non volerla sono la maggioranza dei palestinesi, fra i quali i pacifisti rappresentano una minoranza simile a quella israeliana, gli estremisti una maggioranza in continua espansione. Ma bisogna essere realisti: talvolta i miracoli accadono. Non resta dunque che «aspettare e sperare», come diceva il Conte di Montecristo.